

Se il convento si trasforma in un museo

Nel nostro paese si contano 300 mila tra monasteri, chiese, santuari, seminari. Molti in disuso: troppi costi e poche vocazioni. Ma alcuni hanno una felice seconda vita

DI MICHELE SASSO

06 agosto 2015

Dove i frati pregavano in silenzio oggi corrono e gridano tre bambini. Sono i figli di Katia e Giacomo Petitti, la coppia che ha deciso di riportare in vita il convento di Cerro Maggiore, alle porte di Milano, grazie a un progetto di accoglienza. Dopo oltre 400 anni per l'edificio era arrivato il tempo di decidere: troppo costoso tenere in piedi 1.800 metri quadri di celle, refettorio e spazi comuni. Nonostante l'opposizione dei fedeli, un anno fa l'ultima messa.

L'addio alle armi "spirituale" non è un caso isolato. Nella Penisola si contano 300 mila santuari, collegi, convitti, monasteri, chiese, parrocchie, istituti religiosi, seminari, ospizi e orfanotrofi. Non si conosce il numero preciso di quelli abbandonati o caduti in disuso. I motivi? La crisi delle vocazioni e l'aumento dei costi di mantenimento di questo immenso patrimonio che spesso conta secoli dalla posa della prima pietra.

Incapaci di sopravvivere come monumenti, inadeguati per le loro enormi dimensioni, spesso sono destinati a lenta agonia. Ma per alcuni il futuro non è segnato: vengono trasformati in appartamenti, spazi espositivi, auditorium, foresterie, eco hotel oppure comunità per famiglie che decidono di vivere insieme. Per dismettere occorre studiar bene il diritto canonico: dal 1983 è possibile destinare gli edifici sacri a "usi profani non indecorosi" ma manca una disciplina nel diritto comune e si naviga a vista per le nuove destinazioni, con i comuni come unici arbitri.



Senza norme su misura, ecco casi di speculazione ed esempi virtuosi. È la strada seguita dai cappuccini lombardi per il loro ex convento di Cerro Maggiore: la sostanza dei conti ha sancito che i sei frati presenti erano troppo pochi. E allora?

La "second life" si è innescata grazie alla voglia di Katia e Giacomo di "aprire" la loro famiglia. «Abbiamo visitato comunità per mesi: in questi luoghi chi ci abita sta bene, i bambini giocano, le famiglie si accolgono e aiutano a vicenda», racconta lui, 35 anni, da 15 nella onlus Mani Tese. Hanno scelto di seguire il loro sogno e scrivere un progetto su misura. Dopo il testa a testa con la parrocchia locale per l'affidamento i frati hanno scelto loro per il comodato d'uso. Con una raccomandazione scritta: «Il carisma del luogo va rispettato». Per far rivivere celle e chiostro si trasformano gli spazi in 7 appartamenti, 5 per i residenti 2 per gli ospiti. Qui con un investimento di 200 mila euro arriveranno donne bisognose di protezione, profughi da integrare, bambini in adozione o affidamento.

Il modello è quello dell'associazione "Comunità e Famiglia", con 35 esperienze-fotocopia dal Veneto alla Toscana. La maggior parte sono edifici di culto "convertiti" a comuni moderne. Spiega Elisabetta Sormani, presidente della onlus, anch'essa residente in comune da vent'anni: «L'idea è quella del vicinato solidale: famiglie aperte e accoglienza di chi ha bisogno. Si vive in case separate con spazi di condivisione aperti ai bisogni del luogo. Spesso con i frati e famiglie insieme». Gli accordi con i proprietari prevedono il comodato d'uso o l'affitto, prezzo ben al di sotto del valore di mercato. Per mantenersi, lo stipendio di ogni componente finisce in una cassa comunitaria cui si attinge per spese e progetti. Dall'obbedienza, povertà e castità dei francescani alla nuova parola d'ordine: condivisione.

LA CAPITALE DOUBLE FACE

Quando due anni fa papa Francesco visitò i gesuiti del centro Astalli di Roma e disse che gli spazi vuoti non devono diventare alberghi perché sono «per la carne di Cristo che sono i rifugiati», le suore della scuola di San Giuseppe di Chambéry al Casaleto hanno gioito. Tra le mura del convento l'idea era già entrata e l'ospitalità diffusa è pratica consolidata: due o tre migranti (oggi dal Gambia) abitano in un locale accanto al convento dove si gestiscono in autonomia, hanno un lavoro e coltivano un piccolo orto.

Anche alla casa Sant'Andrea al Quirinale hanno pensato di ospitare al proprio interno un rifugiato, che fa vita in comune con i padri gesuiti. Nel cuore della Capitale c'è poi la casa delle suore della Carità, dove hanno messo ai voti la possibilità di ristrutturare la foresteria e destinarla a donne in difficoltà.

L'invito di Bergoglio è stato ascoltato in tutta Italia, trasformando in realtà l'accoglienza diffusa ai profughi. Uno sforzo di 23 mila parrocchie, congregazioni, cooperative e associazioni di volontariato, che stride con le scelte dell'ordine dei frati minori: sempre a Roma, l'albergo "Il Cantico", descritto come "paradiso di eleganza, calore e benessere" è stato pensato come affare immobiliare. Stanze da 188 euro a notte, ma l'acquisto di questo ex convento ha provocato un buco di svariati milioni e spinto il ministro generale dei frati, padre Michael Perry, a portare le carte alla magistratura italiana. Sotto accusa la

trasformazione del "Cantico" in resort di lusso con una "ristrutturazione dubbia". Eppure la "missione alberghiera" era a fin di bene: «Gli utili saranno devoluti ai nostri missionari e alla formazione di giovani dei paesi poveri».

DALLE PANCHE ALL'ARTE

Carla Bartolozzi, docente di architettura al Politecnico di Torino, si occupa anche di recupero: «Il riutilizzo di edifici storici è ormai all'ordine del giorno: l'ex fabbrica si trasforma in centro congressi, la torre idrica in appartamenti. Ma quello delle chiese è un fenomeno diverso: nelle grosse città è stato l'uso turistico a riscuotere maggiore successo, altrove chiese e conventi diventato musei o centri culturali a tutto tondo».

Gli investimenti sono nell'ordine di milioni di euro, spesso sono i comuni a farsene carico. È il caso della ex chiesa di San Vincenzo di Piacenza diventata l'auditorium dei Teatini grazie alla fondazione locale e risorse comunali e statali. Due anni di lavori, recupero di affreschi e opere in legno e la sagrestia è rinata come camerino, deposito strumenti e locale regia. Tra l'altare e il primo pilastro della navata centrale spunta il palcoscenico in legno con un'innovativa camera acustica trasparente che riflette l'energia sonora generata dall'orchestra: dall'Ave Maria di Schubert ai concerti di classica per 164 posti a sedere.

Diverso destino per la Certosa di Avigliana, nel torinese, che il fondatore di Libera don Luigi Ciotti ha reso luogo di incontri, natura e preghiera con annessa casa per ferie, auditorium e centro di formazione: «Un luogo di sosta e pensiero, abitato dalla storia. Sosta per ritrovare energia, senso e direzione», spiegano i gestori. Con la stessa filosofia, ecco l'Eremito Hotelito de l'Alma in Umbria. In questo "monastero laico" le 14 camere non hanno collegamento internet né tv, l'illuminazione è garantita da candele, la grotta con la madonnina è diventata spazio per la meditazione.

A Venezia molte chiese vengono riaperte solo per la Biennale, quando più di 400mila persone arrivano in Laguna. I chiostri si fanno padiglioni esterni per installazioni temporanee e permanenti. Quest'anno alla Chiesa di San Gallo l'artista newyorkese Patricia Cronin ha concepito sui tre altari in pietra un'opera fatta di abiti, "Shrine for Girls", che ricorda gli ex voto. Alla Chiesa di Sant'Antonin, location del duo russo Recycle Group, "La Conversione" è un'installazione che racconta il culto delle nuove tecnologie, mentre sull'isola di San Giorgio Maggiore va in scena una conversazione tra opere dello scultore spagnolo Jaume Plensa.